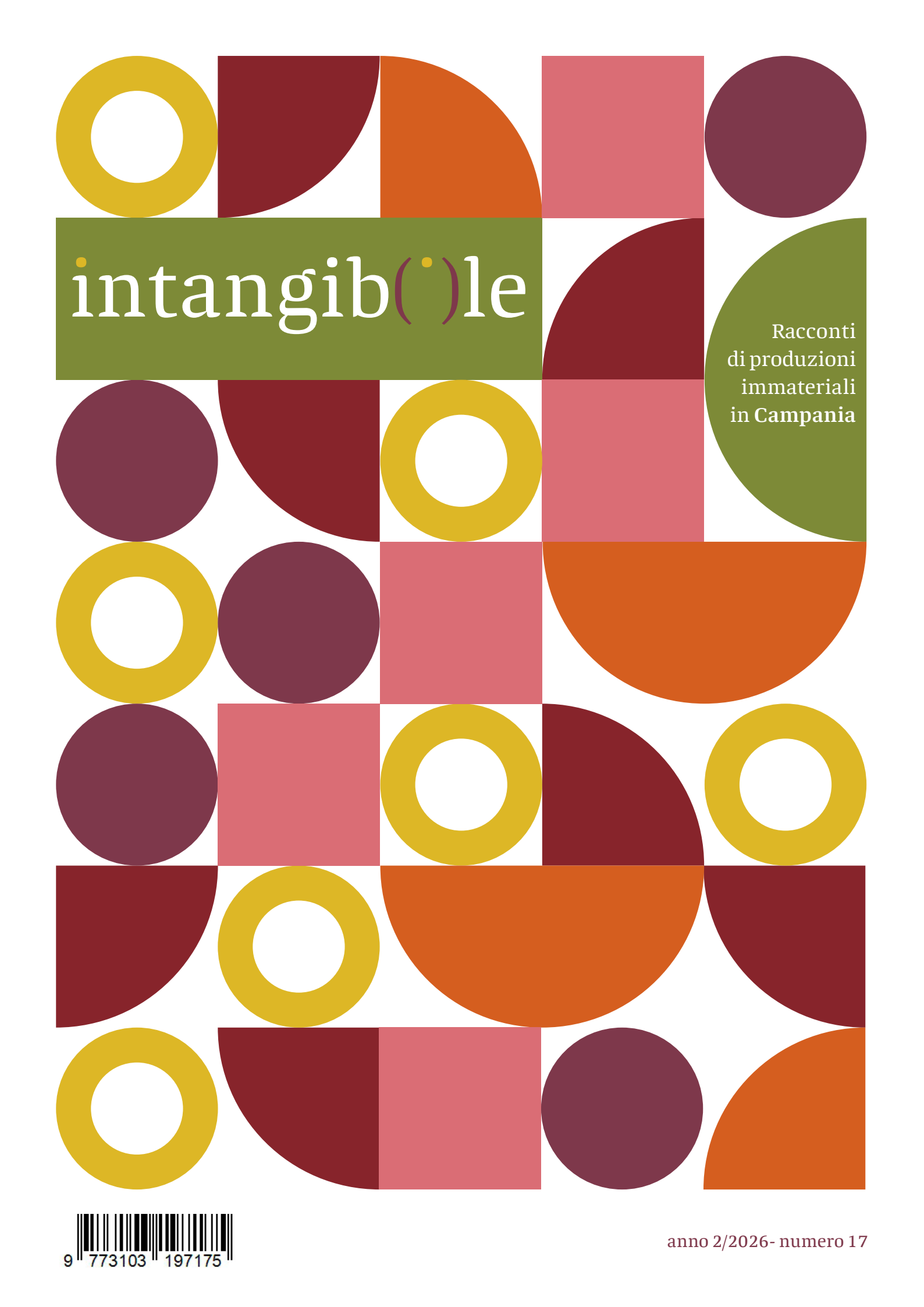




intangib()le

Racconti
di produzioni
immateriali
in Campania



9 773103 197175

anno 2/2026- numero 17

intangib(i)le
Racconti di produzioni
immateriali in Campania

Anno 2/2026 Numero 17 - mensile
Maggio 2026

ISSN 3103-197

Editore: Alos s.a.s.
di Fabrizio Masucci & C.
Via G. Carducci 42
80121, Napoli

© Tutti i diritti riservati – è vietata
la riproduzione dei testi senza
l'autorizzazione espressa
dell'editore e la citazione
bibliografica di pubblicazione.

Direttore responsabile:
Marco Izzolino

Redazione:
Maria Cristina Comite
Bruno Crimaldi
Ivana Gaeta
Marco Izzolino
Simone Valitutto
Ester Vollono

Graphic design
Ivana Gaeta

Social media manager
Ester Vollono

Coordinamento editoriale:
Bruno Crimaldi

Editor
Alessandra Bove
Costanza Crimaldi

Contatti:
intangibile25@gmail.com

intangib(i)le è un progetto editoriale dedicato al patrimonio culturale immateriale della Campania. La rivista racconta le ricchezze intangibili della regione e come farne esperienza tramite musei locali e contatti diretti con le comunità e i luoghi in cui esse vivono. Darà voce agli abitanti stessi e al loro “saper fare” e creare cultura. Uno spazio aperto a sguardi diversi, che coinvolge tutto il territorio, soprattutto quello interno e periferico, per dare forma a un museo diffuso dell'intangibile.

Città Caudina

- 03 Città Caudina laboratorio
“metrorurale”
Marco Izzolino
- 06 Abitare la soglia
Alessandra Panzini
- 19 Elegia di un ossimoro,
la Città Caudina come
strumento contro l'assedio
della irrilevanza
Giacomo Porrino
- 29 Dissodare il futuro. Criteri,
assi e forme del programma
artistico-culturale di Città
Caudina 2028
Leandro Pisano



“REGIONE CAMPANIA - DIREZIONE
GENERALE 12 PER LE POLITICHE
CULTURALI E IL TURISMO - UNITÀ
OPERATIVA DIRIGENZIALE “PRO-
MOZIONE VALORIZZAZIONE MUSEI
E BIBLIOTECHE”: APPROVAZIONE
DELLE GRADUATORIE DI MERITO IN
DECRETO DIRIGENZIALE N. 186 DEL
18/11/2024”

Città Caudina laboratorio “metrorurale”

di Marco Izzolino

Con questo numero 17, *intangib(i)le* chiude idealmente una trilogia del paesaggio campano che ha guidato la riflessione della rivista negli ultimi mesi. Se il numero 15 ha tracciato le coordinate teoriche e semantiche del paesaggio inteso come spazio stratificato di memorie e relazioni, e il numero 16 ha analizzato una forma concreta e istituzionalizzata di autogoverno culturale – l'Ecomuseo dei Monti Picentini, recentemente riconosciuto –, questo nuovo capitolo sposta la riflessione verso una modalità innovativa e originale di autodefinizione territoriale: il modello della Città Caudina, intesa come nuova città policentrica e metrorurale.

L'occasione generatrice di questo focus è stata la candidatura della Valle Caudina a Capitale Italiana della Cultura 2028. Una candidatura che, pur non avendo raggiunto l'esito formale sperato, non ha affatto esaurito la sua spinta propulsiva. Al contrario: il processo di co-progettazione ha agito come un formidabile addensante, materializzando e portando a consapevolezza un'infrastruttura culturale, antropologica e politica che era già latente nel tessuto sociale dei 14 comuni coinvolti. Questo modello costituisce una forma di unione identitaria di natura squisitamente culturale, capace di superare la storica frammentazione amministrativa che divide la valle tra le province di Benevento e Avellino. Nonostante i confini burocratici ereditati dalle antiche ripartizioni del Regno meridionale e ridefiniti in epoca moderna, queste comunità hanno saputo riconoscere una radice e un destino comuni. La mancata designazione ministeriale non intacca il valore del percorso; semmai ne ribadisce la natura di processo vivente, svincolato dalle logiche transitorie del consumo turistico o dell'evento fine a se stesso, configurandosi come un'occasione concreta per riattivare l'Unione dei Comuni e trasformarla in un vero e proprio laboratorio di *governance* condivisa. Ciò che la redazione di *intangib(i)le* intende valorizzare in queste pagine è l'assoluta innovazione di un modello comunitario e urbanistico che si offre come alternativa tanto alla frammentazione dei singoli siti monumentali quanto alle rigidità dei tradizionali distretti culturali. La Città Caudina non è una somma di municipi, ma un organismo vivente e policentrico: una città metrorurale.

Come argomenta con lucidità Alessandra Panzini nel suo saggio, questo ecosistema capovolge la retorica dei “margin” e delle “aree interne” per proporre una dimensione antropologica a misura dell'Italia. La studiosa descrive la città metrorurale come una figura politica e culturale capace di ridefinire il rapporto tra spazio urbano e rurale, sostituendo alla densità della concentrazione un'accessibilità diffusa e intelligente a breve raggio. La proposta metrorurale rovescia così la

dicotomia classica: i sistemi policentrici non sono una declinazione minore della città, ma l'orizzonte di una più alta qualità dell'abitare e della cittadinanza. In questo modello di comunità del futuro, la cura del territorio, la restanza e l'accoglienza non agiscono come residui del passato, ma come strategie avanzate di resilienza, pensiero critico e innovazione sociale.

Questa stessa attitudine alla restanza e all'accoglienza si riflette in un territorio che si dimostra straordinariamente vitale e fecondo sotto il profilo artistico. La Valle Caudina continua a generare stimoli profondi per la produzione contemporanea, configurandosi come un polo di attrazione creativa dove numerosi autori – giovani e meno giovani, attivi nelle arti visive, nel teatro, nella musica e nella scrittura – scelgono di risiedere stabilmente o di trascorrere lunghi periodi di ricerca e produzione, fecondando il *Genius Loci* con nuove forme espressive.

L'intero numero si struttura attorno a una profonda chiave di lettura filosofica e storica, suggerita dall'intervento di Giacomo Porrino, che elegge la Valle Caudina a "geode cartesiano": una cavità naturale scavata dalla storia che riflette e concentra in sé l'intera complessità del continente europeo, superando definitivamente la retorica del vittimismo periferico. Il saggio di Porrino decodifica il territorio come una "biblioteca verticale", un palinsesto in cui due siti UNESCO (la Via Appia e l'Acquedotto Carolino), l'archeologia di Caudium e Saticola e la natura del Taburno e del Partenio convivono in un intimo abbraccio con le architetture del lavoro rurale. Attraverso la metafora del cratere di Assteas con il "Ratto di Europa" – rinvenuto nella valle e giunto fino al Parlamento Europeo –, Porrino dimostra come la ruralità più autentica e il cosmopolitismo universalista non siano in opposizione, ma fluiscano l'uno nell'altro. La valle diventa così una "porta girevole" tra Tirreno e Adriatico, definendo un concetto di "stanzialità in movimento" che unisce miti classici, canti arcaici e percorsi d'arte contemporanea.

Dal piano teorico a quello metodologico, l'intervento di Leandro Pisano analizza i criteri e gli assi operativi che hanno strutturato il programma artistico della candidatura, inteso non come un cartellone di eventi ma come una trama di azioni capace di produrre durata. Attraverso i cinque verbi-metodo – *dissodare, irrorare, innestare, germinare, fecondare* –, Pisano illustra come la ruralità venga assunta come forma di conoscenza e il patrimonio come campo da attivare. È fondamentale chiarire che questo programma, pur non essendosi realizzato nel suo complesso a causa dell'esito della candidatura, ha costituito una parte integrante e concreta del processo di co-progettazione territoriale. Non si tratta di un'utopia astratta, ma di un inventario di esperienze possibili per la Valle Caudina: un *framework* che in parte poggia su pratiche ed eventi che già hanno luogo stabilmente nel territorio, e in parte delinea traiettorie progettuali pronte a essere attivate in qualsiasi momento. Dal progetto inaugurale *Caudii Lumina* alle installazioni digitali di *Interferenze – Waterlines*, dall'archivio collettivo di *Epistolario* (ideato da Eugenio Giliberti) fino all'Osservatorio Europeo della Ruralità Futura, il saggio documenta come la cultura possa agire come un'infrastruttura primaria di coesione e di cura territoriale, capace di connettere stabilmente la memoria locale alle reti internazionali.

Il ricco percorso critico di questo numero è accompagnato dal progetto fotografico inedito di Giacomo Por, intitolato *Dove dicono*. Attraverso i suoi paesaggi in bianco e nero della Valle Caudina, la ricerca visiva

di Por si fa “enciclopedia degli assenti”, traducendo in immagini l'essenza più profonda del patrimonio immateriale e della memoria dei luoghi. Muovendosi lungo la traccia della formula archivistica delle antiche visite pastorali – in loco ubi dicitur –, Por interroga i luoghi intesi come addensanti involontari di memorie e palinsesti di invisibili, restituendo con intensità poetica il riverbero e il mormorio di generazioni di transeunti che hanno abitato, e continuano ad abitare, questa soglia.

A testimonianza della coralità e della concretezza di questo percorso, il lettore troverà all'interno del numero tre focus dedicati alle “anime” progettuali che hanno dato vita e sostanza a questo modello di possibile unità territoriale. È un dato di grande rilevanza che, mentre due di queste realtà siano espressioni dirette della Valle Caudina e operino nel campo dell'arte e della cultura – dimostrando come la pratica artistica possa farsi strumento di indagine antropologica e di connessione tra comunità locali e network globali –, la terza appartenga a una regione diversa, le Marche, portando con sé uno sguardo esterno ma capace, grazie a una consolidata esperienza nei processi di rigenerazione, di decodificare e valorizzare l'unicità del legame culturale che tiene insieme questo territorio campano. La scelta della redazione di esplicitare e mappare queste tre forze risponde a un intento preciso: intendiamo indicare il loro modello di co-progettazione, capace di dare voce alle istanze più profonde e latenti della comunità, come un riferimento metodologico innovativo. L'auspicio è che i lettori di questo numero di intangib(i)le – siano essi enti locali, comunità o studiosi – possano riconoscere in queste esperienze un paradigma replicabile e una guida operativa per l'attivazione di progetti di simile natura.

Dove dicono

Progetto fotografico di Giacomo Por

www.giacomopor.com

«In loco ubi dicitur», così la formula che la prassi redazionale delle visite pastorali nelle fonti d'archivio ha consegnato alla storiografia. Spostandosi nello spazio ci si recava nel luogo «dove si dice», nel luogo «dove dicono». Ma che cos'è il dove? Chi è che dice? Chi sono quelli che dicono? Quali i luoghi disegnati dal nome di incogniti che dalla semplice trasmissione familiare hanno reso un luogo il proprio atlante involontario dove redigere nella sequenza del quotidiano la geografia di una vita? La geografia dei transeunti che furono viventi, così come di quelli che lo sono oggi e di quelli che lo saranno. E dei luoghi che ne custodiscono ancora oggi il riverbero. Di ognuno.

Dove dicono è una piccola enciclopedia degli assenti in forma di luoghi che Giacomo Por ha realizzato qualche anno fa e che è tuttora inedita. Un'enciclopedia nella forma del ritratto dei luoghi: un carnet photographique tra poliorami di ombre e voyage senza parole. I luoghi percorsi attraverso il cammino dei senza più voce. Dei senza più volto. Di quelli dalla biografia silenziosa e consegnata all'alfabeto delle ombre. I luoghi come addensante involontario di memorie, fonti di un archivio invisibile. Di un palinsesto degli invisibili, di tutte le eredità degli inauditi che mai nessun notaio ha potuto rogare. *Dove dicono* è un piccolo repertorio di rinvenimenti lungo il peregrinare confinato in una solitudine itinerante e mai rassegnata. Un album in cui poter scorgere il mormorio di un vento leggero e il sorriso di un silenzio sottile.



Pubblicazione a valere sul
progetto "Empower eventi verdi"
CUP C31B23000420004 ID-
PNRRBI-20230003368388/4
finanziato dall'UE – Next Generation
EU- PNRR M1C3, Sub-inv. 3.3.3
(Az. B I).

Abitare la soglia

La città "metrorurale" come nuovo paradigma culturale

di Alessandra Panzini, Marchingegno

C'è una parte d'Italia che non coincide con le forme canoniche dell'urbanità e che non si lascia ridurre alla narrazione delle aree interne. È una geografia più sottile, meno evidente, fatta di attraversamenti, di distanze brevi e di prossimità complesse. È il tessuto connettivo che tiene insieme il Paese: una costellazione di borghi, centri medi, paesaggi produttivi e comunità che, nel loro insieme, producono cultura, economia e forme di vita. La candidatura dell'ecosistema Valle Caudina a Capitale Italiana della Cultura 2028 si colloca precisamente in questo spazio intermedio, assumendolo non come condizione residuale, ma come terreno di sperimentazione. Qui la cultura non è chiamata soltanto a rappresentare un'identità, ma a dare forma a un modello territoriale e civile: quello di una città metrorurale.

Non si tratta di una semplice formula descrittiva. La città metrorurale è una figura politica e culturale che ridefinisce il concetto stesso di urbanità. È una città priva di un centro unico, policentrica, costruita sulle relazioni più che sulla concentrazione. Una città che non coincide con un perimetro amministrativo, ma con una rete di luoghi che, pur mantenendo la propria autonomia e specificità, condividono funzioni, servizi e immaginari.

L'Unione dei Comuni "Città Caudina", composta da tredici Comuni compresi tra il Taburno e il Partenio, è già oggi questa forma in potenza: una costellazione di centri medio-piccoli e borghi storici legati da una relazione profonda con il paesaggio, con la storia e con una trama di prossimità che travalica i confini amministrativi dei singoli enti.

Il percorso avviato nel 2025 con il dossier di candidatura, esteso anche al Comune di Sant'Agata de' Goti, ha scelto di assumere questa struttura non come un limite da compensare, ma come un'architettura territoriale da riconoscere, mettere in relazione e attivare. In questa prospettiva, la candidatura diventa una possibile traiettoria per contrastare fenomeni strutturali come lo spopolamento, l'invecchiamento della popolazione e l'esodo giovanile, ma anche per affermare la Valle Caudina come un sistema culturale e turistico unitario: un territorio capace di raccontarsi non per frammenti, ma come paesaggio integrato, attraversato da una storia comune e da un forte valore identitario.

Fino a questo momento, l'Unione – costituita nel 2014 – non era ancora riuscita a esprimere pienamente il proprio potenziale come soggetto strategico di sviluppo territoriale. La candidatura ha rappresentato, in questo senso, un'occasione concreta per riattivare il suo ruolo,



trasformandola da cornice amministrativa a laboratorio di governance condivisa. Non un semplice coordinamento tra Comuni, ma un vero “cantiere di città”, capace di tenere insieme differenze, risorse e priorità comuni: accessibilità, valorizzazione del patrimonio culturale e naturale, messa in rete dei servizi, turismo sostenibile, qualità della vita.

Oltre la dicotomia urbano/rurale

Per lungo tempo il pensiero sullo sviluppo ha operato attraverso opposizioni rigide: urbano contro rurale, centro contro periferia, densità contro dispersione. In questa logica, la città è stata considerata il luogo privilegiato della concentrazione di opportunità, mentre i territori non urbani sono stati progressivamente narrati come spazi della mancanza: mancanti di servizi, di possibilità, di dinamismo, di futuro.

La proposta metrorurale rovescia questa prospettiva. Non si tratta di negare il valore delle città, né di indulgere in una retorica compensativa dei margini. Si tratta, piuttosto, di interrogare criticamente il modello che ha reso la grande concentrazione urbana il paradigma quasi esclusivo dell’abitare contemporaneo.

L’idea che “la città offra tutto” si fonda infatti su una promessa di accessibilità che, nella vita concreta, coincide spesso con una dilatazione dei tempi, dei tragitti, dei costi energetici ed emotivi necessari per vivere. Il tutto urbano è, sempre più spesso, un tutto disperso, disponibile in teoria ma faticosamente raggiungibile nella pratica.

Nei sistemi metrorurali, invece, la prossimità assume un significato diverso. Non è densità, ma accessibilità diffusa. Non è concentrazione, ma distribuzione intelligente. Non è accumulo di funzioni in un unico centro, ma possibilità di comporle entro una geografia di breve raggio. A distanza di pochi minuti – non di ore – può prendere forma una pluralità di servizi, opportunità, relazioni, spazi di vita.

È qui che la città metrorurale si rivela non come forma minore della città, ma come una diversa idea di qualità urbana e, più radicalmente, come una diversa qualità dell’abitare.



E questo è il fattore con maggiore forza di innovazione: mostrare che la complessità non dipende necessariamente dalla concentrazione e che la qualità della vita non coincide sempre con la quantità dell'offerta, ma con la possibilità concreta di accedervi entro un sistema territoriale leggibile, prossimo, quotidianamente praticabile.

La ruralità come postura critica

Nel dossier di candidatura elaborato per il concorso a Capitale Italiana della Cultura, la ruralità è definita non come nostalgia o arretratezza, ma come “postura critica”. Questa definizione è decisiva, perché sottrae la ruralità sia alla retorica idilliaca sia a quella del deficit.

Assumere la ruralità come postura significa riconoscere nei territori non urbani una capacità di produrre pensiero, non solo di custodire memoria e valori. Significa leggere questi luoghi come spazi di relazione, di conflitto, di possibilità, in cui si intrecciano pratiche locali e connessioni globali, permanenze e trasformazioni, eredità e invenzione.

La ruralità, in questa prospettiva, non è una categoria da proteggere, ma un campo di tensione fertile: una condizione dinamica che tiene insieme radicamento e apertura, lentezza e innovazione, misura comunitaria e visione larga.

Da qui deriva una conseguenza importante. Le aree che per lungo tempo sono state considerate marginali possono diventare laboratori avanzati di innovazione culturale e sociale non perché debbano “recuperare” un ritardo, ma perché si collocano in una posizione eccentrica rispetto ai modelli dominanti. Ed è proprio questa eccentricità a renderle interessanti: perché consente di osservare con maggiore nitidezza le crisi del paradigma urbano-centrico e di sperimentare, a partire da una diversa relazione tra spazio, tempo, comunità e risorse, forme nuove di abitabilità e di produzione culturale.

La ruralità, dunque, non è il contrario dell'urbano, né condizione subalterna all'urbano.

È piuttosto uno sguardo alternativo al modo in cui abbiamo costruito, nel tempo, l'idea di sviluppo, di benessere e di modernità. Per decenni l'urbano è stato percepito come il luogo delle opportunità, dell'accesso,

della mobilità sociale, mentre la campagna è stata spesso associata alla mancanza, al ritardo, alla scarsità di possibilità.

Oggi questa lettura può essere profondamente ribaltata.

Anche grazie all'evoluzione tecnologica in campo agricolo, alla crescente attenzione per la qualità della vita, alla crisi dei modelli di crescita fondati sulla sola concentrazione e alla necessità di immaginare forme più sostenibili di abitare, i territori rurali possono tornare a essere luoghi di sperimentazione avanzata perché propongono un diverso equilibrio tra prossimità e connessione, comunità e innovazione, patrimonio e futuro.

In questo senso, la ruralità offre una chiave preziosa per ripensare il presente: non come ritorno al passato, ma come possibilità di costruire nuove forme di modernità, più misurate, più relazionali, più attente alla qualità dei legami tra persone, luoghi e risorse.

Una città policentrica come forma di cittadinanza

La città metrorurale non è solo una configurazione insediativa. È una forma di organizzazione territoriale che può generare nuove pratiche di cittadinanza. Nella Città Caudina, la dimensione policentrica non va letta come frammentazione, ma come possibilità di ricomposizione: i comuni non sono unità isolate, ma nodi di una rete che può condividere servizi, progettualità, visioni, funzioni culturali, economie di prossimità.

La candidatura stessa si presenta come un processo capace di superare frammentazioni storiche e amministrative e di attivare una nuova consapevolezza di area. In questo passaggio sta uno dei suoi aspetti più innovativi: non limitarsi a valorizzare una somma di patrimoni locali, ma provare a costruire una forma di appartenenza più ampia, una cittadinanza di valle, una coscienza territoriale che non cancelli le singolarità dei luoghi, ma le metta in relazione dentro una cornice comune.

In questo senso, la cultura svolge un ruolo strutturale. Non è un settore tra gli altri, né un apparato decorativo posto a valle delle politiche di sviluppo. È il principio capace di tenere insieme il sistema: connette patrimonio materiale e immateriale, attiva processi partecipativi, genera economie, costruisce immaginari condivisi, rafforza il senso di appartenenza, rende visibile ciò che altrimenti resterebbe disperso. È una cultura che agisce. Non si limita a rappresentare il territorio, ma lo interpreta, lo connette, lo rende abitabile in forme nuove.

Ed è proprio qui che la città metrorurale si distingue con maggiore forza dal semplice elogio del borgo. Non propone un ritorno regressivo alla piccola scala, ma la costruzione di una scala intermedia e relazionale, capace di tenere insieme prossimità e complessità, autonomia locale e visione sistemica.

Dal patrimonio come eredità al patrimonio come trama viva

Uno degli aspetti più rilevanti del modello proposto riguarda il modo in cui il patrimonio viene ripensato: non come un insieme di beni da custodire passivamente, ma come una trama viva da riconoscere, interpretare e attivare.







Questa prospettiva riguarda in modo particolare il patrimonio immateriale. Feste, rituali, saperi agricoli, pratiche comunitarie, forme della devozione, tradizioni musicali e narrazioni locali non vengono assunti come residui folklorici o testimonianze da cristallizzare, ma come archivi dinamici, capaci di generare nuove narrazioni, nuove forme di produzione culturale e nuove occasioni di riconoscimento collettivo. La memoria, in questa prospettiva, non è mai immobile: è una materia viva che si rinnova nel confronto con il presente.

Nella città metrorurale, il patrimonio diffuso assume così il valore di una vera infrastruttura culturale. La sua forza non risiede nella concentrazione, ma nella densità. Una densità costruita nel tempo attraverso stratificazioni storiche, simboliche, produttive e relazionali che non si condensano in un solo centro, ma si distendono e si distribuiscono lungo l'intera area valliva, attraversando borghi, paesaggi, architetture, pratiche sociali e forme dell'abitare.

È proprio questa densità stratificata e diffusa sull'intero territorio a costituire uno dei caratteri più forti della Città Caudina. Qui la cultura non si raccoglie in un unico luogo di rappresentazione, ma si deposita e riemerge in una pluralità di forme: nel paesaggio agrario, nelle architetture storiche, nei sistemi di canalizzazione delle acque, nelle devozioni, nelle feste, nei linguaggi artistici, nelle continuità produttive, nelle memorie familiari e collettive.

Il patrimonio non coincide dunque con un catalogo di "punti di interesse", ma con una trama territoriale continua che chiede di essere letta nelle relazioni che la compongono.

Non esiste, perciò, un unico luogo deputato a rappresentare la cultura, ma una costellazione di luoghi che, letti in relazione tra loro e attivati in chiave sistemica, costruiscono un'esperienza culturale complessiva.

Una logica ben diversa da quella della concentrazione museale o urbana: una logica di disseminazione, di prossimità e di attivazione, nella quale il valore non si raccoglie in un punto solo, ma si sprigiona dalla relazione tra le parti.

Restanza e attrattività: cambiare la narrazione

Uno dei nodi più delicati riguarda la relazione tra questi territori e i loro abitanti, presenti e futuri. Per troppo tempo, le aree non urbane sono state raccontate attraverso una narrazione “difensiva”: luoghi da cui si parte, spazi da cui si è costretti ad andare via e, dunque, contesti da salvare o da compensare.

Anche molte politiche di sviluppo, pur animate da intenzioni positive, hanno spesso assunto come obiettivo implicito quello di “trattenere” o “contrastare lo spopolamento”, senza mettere davvero in discussione il paradigma culturale sottostante.

Il punto, invece, non è soltanto arrestare una perdita. È cambiare il racconto, e con esso il campo delle possibilità.

Il paradigma metrorurale propone precisamente questo: una contro-narrazione della marginalità. Non nega le criticità, ma rifiuta di farne l'unica chiave di lettura. Sostituisce alla rappresentazione della carenza quella della capacità; alla retorica della distanza quella della relazione; all'idea di residualità quella di una diversa centralità, fondata non sul potere attrattivo di un unico polo, ma sulla qualità sistemica di un territorio plurale.

In questa prospettiva, la restanza non può essere pensata soltanto come resistenza affettiva o scelta etica. Deve diventare una possibilità concreta, sostenibile, desiderabile.

E, nello stesso tempo, questi territori devono poter essere letti anche come luoghi capaci di attrarre nuovi abitanti, nuove energie, nuove competenze. Non come semplici destinazioni turistiche o scenari di consumo estetico, ma come spazi di vita e campi di lavoro nei quali sia possibile progettare un futuro.

La qualità della vita, in questi contesti, non è un elemento accessorio. È un fattore strutturale. Ridurre le distanze, ridistribuire i servizi, valorizzare il capitale sociale, rafforzare le reti di comunità, rendere accessibili opportunità formative, culturali e lavorative: tutto questo produce un ambiente in cui abitare torna a essere una scelta, non un compromesso.

In questo passaggio la cultura svolge un ruolo decisivo. Non come intrattenimento, ma come condizione di desiderabilità dei luoghi.

La cultura costruisce riconoscimento, genera senso, produce immaginario, rende leggibile un territorio come spazio di possibilità.

E proprio perché agisce sul piano simbolico oltre che su quello sociale, può contribuire a trasformare il vivere in questi luoghi da posizione difensiva a scelta progettuale.

Un modello per il Paese

La forza della proposta della Città Caudina non sta solo nella sua specificità territoriale, ma nella sua capacità di parlare a una condizione diffusa. L'Italia non è fatta principalmente di grandi città. È fatta di una trama complessa di territori intermedi, di paesaggi abitati, di sistemi policentrici spesso invisibili nelle narrazioni dominanti. È qui, forse, che si trova una parte rilevante del carattere profondo del Paese: non nella gerarchia rigida tra centri e periferie, ma nella relazione continua tra luoghi diversi, nella pluralità delle loro soglie, nella loro capacità di comporre prossimità e differenza.

In questo quadro, la città metrorurale non è un'eccezione, ma un possibile paradigma. Un paradigma che richiede coraggio,



perché implica uno spostamento di sguardo. Significa investire su modelli non consolidati, riconoscere valore in ciò che è stato a lungo considerato marginale, costruire politiche capaci di lavorare sulla relazione e sulla connessione più che sulla concentrazione, assumere la qualità dell'abitare come questione culturale e politica, e non semplicemente insediativa.

La candidatura della Città Caudina, da questo punto di vista, ha avuto il merito di porre una domanda che supera il caso locale: è possibile immaginare modelli culturali e territoriali più aderenti alla geografia reale del nostro paese? È possibile pensare che proprio dai territori policentrici, non pienamente urbani e non più pienamente rurali, possano emergere forme nuove di coesione, di innovazione e di produzione culturale? È possibile, in altre parole, riconoscere che una parte significativa del futuro italiano si gioca non solo nelle metropoli, ma in quel vasto spazio intermedio che le collega, e che nello stesso tempo le costringe ad interrogarsi sul loro destino? Se la risposta è sì, allora la città metrorurale non è soltanto una categoria utile a leggere la Città Caudina. È una chiave più ampia per ripensare il nostro ecosistema territoriale, culturale e civile.

Abitare il futuro

La candidatura a Capitale Italiana della Cultura 2028 è stata concepita, nel dossier, come un prototipo sperimentale: non soltanto un percorso finalizzato al titolo, ma un processo capace di generare modelli replicabili di collaborazione territoriale, a partire dalla scelta di quattordici Comuni di lavorare concretamente insieme e di dare nuova linfa vitale ad una Unione dei Comuni. È forse questa la sua dimensione più interessante: non un evento, ma un processo; non una vetrina, ma un laboratorio permanente.

La città metrorurale è, in fondo, una proposta sul futuro dell'abitare. Un futuro in cui la dicotomia tra urbano e rurale perde la propria

rigidità e lascia spazio a forme ibride, relazionali, policentriche. Un futuro in cui la cultura torna a essere struttura portante della vita collettiva, pratica quotidiana, energia di trasformazione. Un futuro in cui il patrimonio non si limita a essere eredità, ma diventa materia attiva di costruzione del presente.

Abitare questa soglia – tra città e campagna, tra centro e margine, tra permanenza e mutamento, tra memoria e progetto – è la sfida. Ed è, forse, una delle opportunità più rilevanti per ripensare il modo in cui viviamo i territori, li raccontiamo, li progettiamo e, soprattutto, li rendiamo desiderabili come luoghi di vita.

Marchingegno

www.marchingegno.it

Marchingegno - con sede ad Ancona - opera da oltre vent'anni nel campo della cultura, della progettazione territoriale e dei processi di innovazione sociale. Accompagna enti pubblici, istituzioni e comunità nella costruzione di strategie, progetti e percorsi di valorizzazione capaci di tenere insieme patrimonio, sviluppo locale, partecipazione e sostenibilità.

Con il suo team interdisciplinare, lavora in particolare su progetti complessi di rigenerazione culturale e territoriale, supportando le amministrazioni dalla fase di ideazione e candidatura fino al coordinamento operativo, alla gestione delle reti, alla cura dei contenuti e alla rendicontazione. Il suo approccio integra competenze culturali, amministrative, progettuali e relazionali, con una particolare attenzione alle aree interne, ai territori fragili e ai processi di comunità.

Marchingegno interpreta la cultura come un'infrastruttura capace di generare visione, servizi, economie locali e nuove forme di abitabilità dei luoghi.

Architetto, manager della cultura e co-founder di Marchingegno, Alessandra Panzini è un'esperta in processi di rigenerazione territoriale: lavora da anni su comunità, aree interne e territori marginali, coordinando progetti avanzati di partecipazione civica e co-progettazione.



Elegia di un ossimoro, la Città Caudina come strumento contro l'assedio della irrilevanza

di Giacomo Porrino

La candidatura della Città Caudina è stata – ed è –, in buona sintesi, l'atto di resistenza culturale contro un fenomeno di degrado sistemico delle comunità che la abitano, contro la degenerazione data dall'irrilevanza progressiva del suo territorio, attraverso il palinsesto, gli strumenti e le possibilità della rigenerazione culturale.

Orientandoci verso una prassi realistica fondata su quello che Maurizio Carta individua nella rigenerazione come atto politico e biopolitico, ci è parsa immediata l'esigenza di muoverci verso l'evoluzione della classica e non più sufficiente pianificazione conformativa per adottare le più promettenti metodologie dei processi generativi legati alle pratiche della cultura performativa e partecipata, interlacciando le esperienze fondate sulla "giustizia" territoriale e la cura delle comunità (*Leave no place behind* di Carrà e Pultrone) con la rigenerazione come gestione delle capacità amministrative e delle fattibilità proposta da Buttarelli & Cappuccitti.

D'altronde, contrariamente a quanto usualmente connota un tipo di progettualità pubblica quale quello della Capitale Italiana della Cultura, non si è trattato di svolgere più o meno adeguatamente un compito professionale credibile e tecnicamente accettabile. In questo caso, invece, chiunque può osservare una caratteristica finora inedita per quanto concerne la storia delle Capitali della Cultura. Due dei tre progettisti coinvolti nel processo, chi scrive e Leandro Pisano, sono caudini essi stessi e questo ha inevitabilmente posto i termini di una singolarità che si è manifestata fin dalla elaborazione dell'idea come un movimento di sentimenti prima ancora di ogni costruito tecnico e dottrinario. La terza, Alessandra Panzini, nondimeno si è presto introdotta nella *facies* sentimentale e nella motivazione esistenziale del progetto, ben prima di qualsiasi strumento derivante dalla sua esperienza di grande professionista della rigenerazione urbana e territoriale in Italia.

Quello della progettualità pubblica è insomma stato un mero pretesto per porre alla classe dirigente prima e alla comunità poi un tema che a noi è sembrato fin da subito inevitabile: capire definitivamente, uscendo da ogni occasione di ipocrisia, come la Città Caudina non fosse soltanto un piccolo e dimenticato meccanismo amministrativo, ma, al contrario, l'occasione di conseguire una visione d'insieme che fino allo scorso anno era completamente assente. Per quanto forse sorprendente, ma neanche tanto a ben vedere, la frammentazione amministrativa nel tempo ha sedimentato una frammentazione



percettiva che è degradata in una frammentazione sociale, quasi a costruire incredibili avversioni di carattere etnico. In una valle di appena 13 chilometri, i caudini non sapevano più di essere in una valle chiamata caudina. Non certo perché ne ignorassero il nome, ma perché privati completamente della percezione della loro provenienza culturale. Proprio per questo, il primo risultato apprezzabile è che, nel volgere di meno di un anno, si è passati dal conoscere il nome della Valle Caudina all'acquisizione ormai stabile della Città Caudina.

La singolarità di questa vicenda è tutta qui: invertire la progressiva dissipazione di ogni permanenza culturale dando gli strumenti per conoscere e quindi vivere una consapevolezza del tutto inedita, fondata su due principali criteri informativi. La provenienza da una storia comune, la visione d'insieme non più relegata allo sciochezzaio inutile dei campanili e l'inderogabilità dell'unione amministrativa dei quattordici comuni, pena la scomparsa progressiva di ognuno di essi. La Valle Caudina, contrariamente a quanto troppo spesso si afferma, non è un'area interna. Non gode quindi nemmeno dei meccanismi di premialità previsti per questa tipologia di territorio. La Valle Caudina è un'area marginale. Un territorio, cioè, che se non è in grado di autodeterminarsi con adeguate capacità di costruzione del futuro, è destinato a una progressiva e inesorabile irrilevanza. Il caso dell'assenza fin troppo prolungata della principale infrastruttura di trasporto, la ferrovia, che da decenni aveva favorito se non lo sviluppo quantomeno lo spostamento dei valligiani verso il polo napoletano, è oltremodo emblematico di un'irrilevanza politica e sociale che consegue, indefettibilmente, a quella culturale.

Soltanto la fondazione di una città nuova, la Città Caudina, rappresenta il viatico senza alternative per uscire dalle secche di questo asfissiante isolamento. Chi lo nega è del tutto disinformato sul territorio in cui vive (e la cosa non stupisce), oppure è visceralmente animato da malafede. O, nella peggiore delle ipotesi, pecca di entrambe le cose. Ciò che pone

la candidatura della Città Caudina a Capitale Italiana della Cultura come elemento di singolarità nel panorama della rigenerazione urbana e territoriale in Italia sta tutto qui: uscire da un destino di progressiva sparizione dalla storia attraverso la scrittura di una storia nuova, la fondazione di una città policentrica e metrorurale. Solo i fenomeni della storia possono provvedere gli strumenti per eludere le derive e i pericoli che si trovano dentro la storia.

E poiché nei fenomeni storici non esistono cambiamenti senza l'attraversamento delle strutture della complessità risolte nella cesura del conflitto, di certo non ci si attendeva l'accettazione piena e incondizionata di un elemento realmente incisivo per le storie locali che questa vicenda ha posto, e che continuerà a porre irrefutabilmente con l'adozione del Cantiere Città Caudina, un calendario permanente di approfondimento e di sviluppo continuo dei temi posti dal dossier di presentazione della candidatura. Si spiegano così le sacche di resistenza da parte non soltanto delle classi dirigenti più retrive e prive di coraggio, ma in specie di quei segmenti sociali impregnati di una sorta di conservatorismo involontario e ignorante che li porta ad atomizzarsi, rimanendo irrisolti davanti ai problemi che la contemporaneità pone ineludibilmente. Una sorta di riflesso vagale di gruppo che conduce alla necessità artificiale di permutare il mondo con i limiti angusti d'un cortile vuoto, contentandosi del vuoto e immaginando sia il mondo, impiegando ogni energia nella costruzione d'un simulacro del verosimile, del velleitarismo come orizzonte artificiale e spendibile in un quotidiano misero, desolante e senza destino. Per converso, si è potuta registrare un'adesione diffusa e convinta alla necessità di fondare la Città Caudina proprio da parte dei suoi abitanti, stanchi di essere soltanto un insieme di comuni sparpagliati nell'inedia sociale e politica.

Durante gli scorsi mesi, dentro numerosi luoghi di ascolto non di rado affollati, abbiamo potuto testimoniare come il desiderio a lungo sottaciuto di un destino differente abbia trovato l'occasione di manifestarsi per la prima volta in forme autentiche e nitide. Senza infingimenti e senza sguardi nascosti tra le fessure di una tapparella in attesa di eventi che non arrivano mai. Quello della partecipazione delle parti più attive delle comunità caudine è stato tra i risultati più forti, tangibili e misurabili a pochi mesi dall'avvio della candidatura. Un processo incardinato in un presente fatto di persone e gruppi che fino all'anno scorso neanche sapevano delle loro rispettive esistenze, malgrado i pochi chilometri che li separano. Un secondo e non meno importante risultato attiene al livello della classe dirigente. La politica locale, pur scontando limiti e titubanze provenienti da un passato poco brillante, è riuscita a comprendere l'irrimandabilità del tema che la candidatura ha posto. In questo caso non si tratta solo di una rigenerazione territoriale mediante gli strumenti della cultura, ma della fondazione di una città nuova come esito di una storia comune, per troppo tempo frammentata in risibili e mortifere logiche divisive. In questo senso, è di grande rilievo la delibera del consiglio della Città Caudina che, lo scorso 9 dicembre, ha voluto affermare formalmente l'irreversibilità del processo di unificazione amministrativa. Un'attestazione di cui è evidente l'importanza dirimente.

Quando ci si ferma a guardare la Valle Caudina con lo sguardo distratto



e frettoloso del nostro tempo, non si scorge che un frammento scomodo, una terra di confine sospesa tra la Campania e il Sannio, divisa tra due province, due diocesi, due strutture amministrative, quasi ridotta a una sala d'aspetto dimenticata tra un treno e l'altro. Eppure, per chi ha la pazienza di ascoltare, questa manciata di chilometri e quattordici municipalità non è un non-luogo, ma una straordinaria biblioteca verticale. È uno scrigno dove i sedimenti culturali si sono accumulati a tal punto da renderne la grande ricchezza quasi invisibile e quasi naturale il paradosso della sua dimenticanza. Qui il perimetro della memoria lo tracciano il Taburno e il Partenio, i primi due monumenti della Valle Caudina: monti ancestrali che precedono la mano dell'uomo e che custodiscono in pochi chilometri la densità inaudita di due siti UNESCO, di antiche città scomparse come *Caudium* e *Saticola*, e di un futuro e auspicabile geoparco.

Abbiamo scelto di far parlare questo luogo non attraverso i vizi dell'artificio semantico o dello strumentario della comunicazione approssimativa, ma recuperando le sue voci più potenti: il mito e la storia. Le suggestioni archetipiche che virano nelle icone sedimentate nella stratigrafia del tempo e i materiali vasti e plurimi della storia di questa terra. Il cratere del Ratto di *Europa*, plasmato dal genio di Assteas, non è soltanto un celebre reperto confinato in un museo, non è un utensile da collocare sciattamente nel perimetro di improbabili e velleitari mercati turistici. È invece la prova di un allineamento ideale, potente e ineludibile tra una provenienza e una direzione, tra un'archè e un topos. Da questo eremo di silenzio, quel vaso ha compiuto un viaggio tribolato che lo ha portato fino al cuore fisico del Parlamento europeo. Questo passaggio ci ha rivelato l'anima più autentica della valle: la sua capacità di realizzare un'osmosi perfetta tra la ruralità più profonda e il cosmopolitismo universalista. Qui non esiste un sopra e un sotto. Esiste un flusso continuo e stentoreo, salmodiante e composto, il quale ci dice che «*Europa abita qui*». Non come uno slogan inutilmente vacuo, ma come uno slittamento costante del mito antico

che vira al domani, che si rende futuro prima ancora che noi stessi ce ne accorgiamo.

«Qui» significa abitare il canto di una terra che danza la storia dei secoli, essere il punto di convergenza naturale di un flusso ininterrotto. La Valle Caudina è da sempre una porta girevole tra l'Adriatico e il Tirreno, un luogo-mondo plasmato dall'altro e dall'altrove. Etruschi, Elleni, Sanniti caudini, Romani e tutto il repertorio degli attraversamenti e degli attraversatori hanno reso questa terra una tana viva di universalità inconsapevole: un quadrivio di suoni e segni così diversi da generare uno dei più affascinanti cantieri involontari di molteplicità culturale che la storia conosca. E tuttavia, questa vocazione al passaggio non genera smarrimento, ma una sorprendente "stanzialità in movimento". È una ruralità che, paradossalmente, contiene in sé i semi di un universalismo futuro, una linea continua che dall'antichità di Assteas arriva sino alla vitalità delle ricerche d'arte contemporanea, mostrando come il futuro prenda inesorabilmente forma dal linguaggio del presente più coraggioso.

È lo stesso Publio Virgilio Marone a gridarci in versi la fama del Taburno nel mondo antico, intrecciandolo persino con la genesi di Roma. E qui si rivela il grande ossimoro della nostra terra, la chiave di lettura che abbiamo scoperto seguendo una traccia possente quanto negletta. Noi non ci rifugiamo nella retorica del vittimismo periferico, né nella miopia dei confini identitari chiusi. Guardiamo invece all'esiguo confine che separa la grande storia dei simboli – Enea, Turno, il vigore taurino – dalle microstorie dei senza nome.

Come fa un territorio a contenere simultaneamente il palco delle stelle e la terra del quotidiano permanente? Come può custodire l'Acquedotto Carolino, la più grande opera pubblica del Settecento europeo, quasi celato in silenzio dentro un cespuglio di arcaicità rurale? Come può baluginare qui lo splendore del Barocco delle grandi capitali europee e insieme la voce piccola e puntuta del "barocco caudino", le cupole iperboliche di Moiano, le eresie dipinte nelle chiese sepolte sotto i colli dimenticati, il genio di Vanvitelli e di Alfonso Maria de' Liguori accanto al reticolo dei castelli medievali e alle cadenze melismatiche del canto arcaico per una Madonna nera? Come può la Reggia di Caserta avere in questa valle il suo inatteso prologo scritto nel paesaggio?

Tutto questo non è banale confusione, ma un repertorio sindonico di storia, una storia di rivelazioni e disvelamenti che attendono soltanto di essere incontrati, conosciuti, forse amati. La Valle Caudina si svela così come un antico progetto involontario di fecondazione culturale, un geode cartesiano tra un mare e l'altro, tra Oriente e Occidente. La Via Appia, primo segno tangibile di un'aspirazione autenticamente europea, e i percorsi d'acqua minori e segreti insieme ai grandi acquedotti che da questa valle hanno portato la vita dell'acqua pressoché ovunque in Campania; l'europeismo vedutista di Hackert e le architetture del lavoro rurale e l'archeologia industriale legata alla gigantesca presenza dell'acqua: tutto concorre a dimostrarci che l'apparente inconciliabilità tra il centro e la periferia, il grande e il piccolo, qui semina una sintesi miracolosa.

Ho il forte sospetto che il recupero di questa ambizione meditata sia l'unica strada per non soccombere a una contemporaneità priva di





visione, destituita di ogni forza. Questa valle, impastata di mito e di silenzio, non è un epilogo marginale, ma una porta magica che si spalanca su una nuova storia. Europa abita ancora qui, e da qui, vivendo l'incanto discreto delle sue acque, è pronta a non dichiararsi arresa alla mestizia dei secoli. La Città Caudina – e chi avrà la forza e la bellezza di realizzarla un giorno – non può che essere una porta che muta nella magia di un ossimoro: l'ossimoro di una valle che la storia ha reso cuore d'acqua tra un mare e l'altro, tra Oriente e Occidente, tra cielo rurale e vocazione universale, tra un canto e il silenzio, tra il contingente e l'ulteriore. Un ossimoro antico, un ossimoro fecondo, un ossimoro felice. Un ossimoro che non si è mai disperso completamente.

Dissodare il futuro. Criteri, assi e forme del programma artistico-culturale di Città Caudina 2028

di Leandro Pisano, Interzona

Il programma artistico e culturale della candidatura della Città Caudina a Capitale italiana della cultura 2028 è nato da una scelta precisa: non costruire un cartellone, ma attivare un processo. Non una sequenza di eventi, ma una trama di azioni capace di produrre effetti nel tempo. Dissodare, Irrorare, Innestare, Germinare, Fecondare non sono titoli. Sono stati un metodo. Ma prima ancora una presa di posizione.

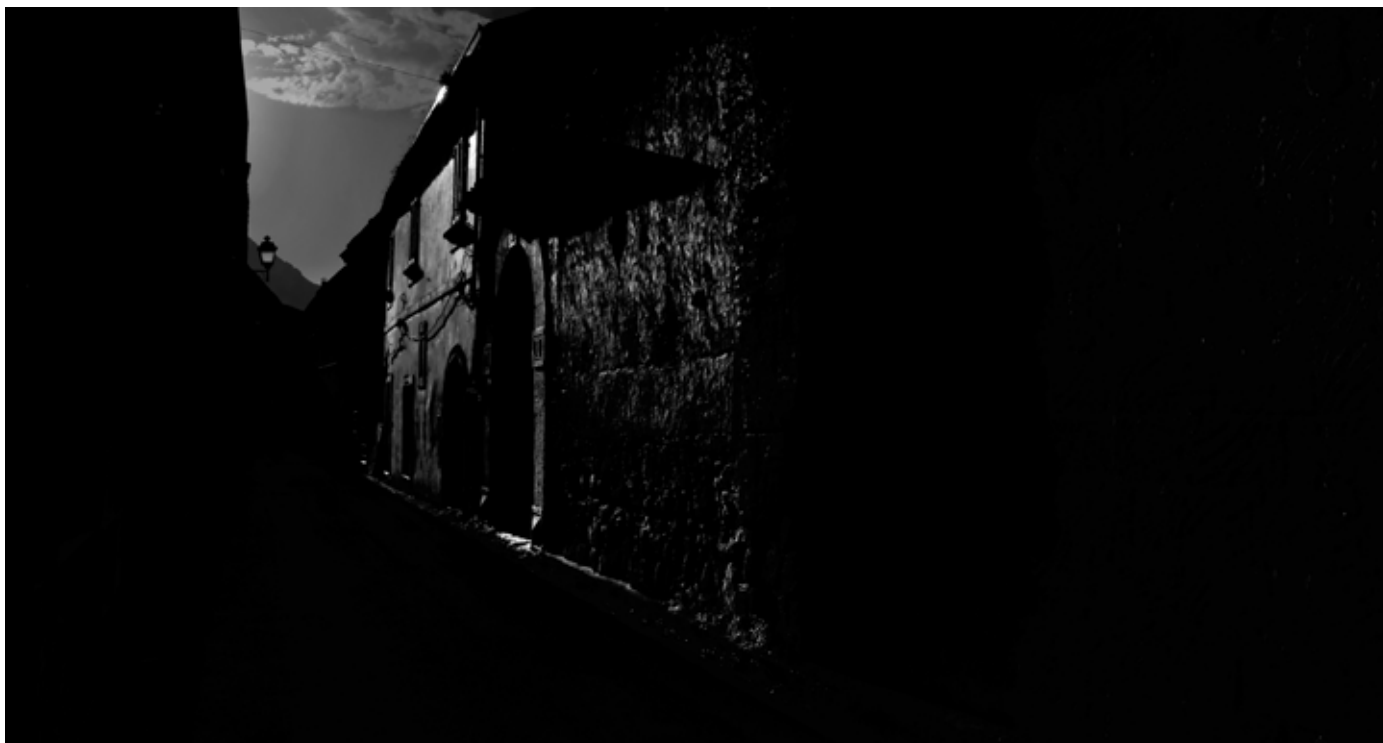
La ruralità, in questo impianto, non è un dato identitario né una condizione da compensare. È una forma di conoscenza. Qui le relazioni restano visibili: tra produzione e paesaggio, tra comunità e risorse, tra memoria e trasformazione. Il ciclo dell'agire rurale non viene evocato. Viene assunto. Nel dossier di candidatura si ipotizzava di intervenire preparando il terreno, selezionando pratiche, alimentando processi, accompagnando crescita, costruendo continuità.

Dissodare significa riaprire ciò che appare dato, mettere in crisi l'evidenza, riportare in superficie ciò che resta latente. *Irrorare* implica sostenere processi e flussi, non eventi isolati. *Innestare* introduce discontinuità: mette in relazione saperi e competenze che non appartengono allo stesso sistema. *Germinare* riguarda le condizioni di relazione: reti, alleanze, forme di partecipazione. *Fecondare* è la prova più difficile: produrre durata, trasmissione, comunità.

A questa matrice si intreccia un secondo asse, che non è esterno ma già inscritto nel territorio: l'Europa. Non come scala amministrativa, ma come stratificazione. La Via Appia, l'Acquedotto Carolino, il mito del Ratto di Europa, le traiettorie culturali che attraversano la valle non rimandano altrove: mostrano che altrove è già qui. "Europa abita qui" non è uno slogan. È un rovesciamento: non si tratta di portare il territorio dentro una narrazione europea, ma di mostrare come questa narrazione sia già operante, già sedimentata, già attiva nelle forme del paesaggio, nelle infrastrutture, nelle memorie.

Da qui deriva anche lo spostamento sul patrimonio. Non oggetto da valorizzare, ma campo da attivare. Non repertorio, ma dispositivo. Le architetture, i paesaggi, le pratiche immateriali non sarebbero state semplicemente esposte, ma pensate per essere attraversate. Il contemporaneo non si sovrappone, ma entra in attrito.

La stessa operazione riguarda, in modo ancora più radicale, l'idea stessa di cultura. In contesti come questo, la cultura viene spesso ridotta a superficie: evento, intrattenimento, calendario. Una dimensione residuale, chiamata a occupare il tempo libero più che a trasformare le condizioni di vita. Nei territori in cui mancano servizi, infrastrutture, connessioni, essa viene percepita come elemento accessorio, quando



non come lusso. È proprio questa gerarchia implicita che il programma ha messo in discussione. La cultura non interviene dopo. Non compensa. Non riempie vuoti lasciati da altro. È una forma primaria di infrastruttura: produce legami, genera senso, costruisce condizioni di abitabilità. Agisce dove le politiche spesso non arrivano, non sostituendole, ma rendendo visibili le relazioni che le attraversano e le rendono possibili. In questo senso, la cultura non è ornamento del territorio. È ciò che lo tiene insieme.

Essa non coincide con la rappresentazione delle comunità, ma con la loro capacità di immaginarsi, di riconoscersi, di trasformarsi. È pratica situata, campo di tensione, spazio in cui si ridefiniscono continuamente le condizioni del vivere comune. Assumerla come infrastruttura significa spostarla dal margine al centro. Non come dichiarazione, ma come metodo operativo.

Il programma è stato organizzato quindi come sistema e non come successione. Ogni azione non vale per sé, ma per la relazione che attiva. Ogni progetto è stato pensato come nodo, non come episodio. È a questo punto che la struttura teorica ha smesso di essere un impianto astratto e ha preso forma operativa. Gli assi non restano categorie: si incarnano idealmente in progetti, dispositivi, pratiche. È nella loro messa in opera che si sarebbe misurata la tenuta del programma. Non si sarebbe trattato di illustrare gli assi. Si trattava di verificarli.

In questa stessa logica si colloca anche la costruzione del programma come spazio aperto di convergenza. Il dispositivo curatoriale non ha operato per esclusione, ma per integrazione. Le proposte emerse dai tavoli di co-progettazione, dalle associazioni locali e dai soggetti nazionali sono state assunte non come materiali da selezionare secondo una gerarchia predefinita, ma come componenti di un ecosistema in costruzione.

Questo non ha significato rinunciare a una direzione, ma ridefinire il ruolo della curatela: non filtro che riduce, ma infrastruttura che connette, orienta, mette in relazione. Il programma ha accolto una pluralità di voci, linguaggi e pratiche, mantenendo una coerenza non imposta dall'alto, ma generata dalla struttura degli assi e dalla loro interazione.

L'inclusività non è quindi un criterio aggiuntivo, ma una condizione di funzionamento. È ciò che avrebbe consentito al programma di aderire alla complessità del territorio senza semplificarla, e di trasformare la partecipazione da elemento consultivo a processo reale di costruzione.

Caudii Lumina, evento inaugurale immaginato, parte dalle sorgenti del Fizzo, cuore idraulico dell'Acquedotto Carolino, e costruisce due traiettorie simboliche: una verso Montesarchio, con la mostra europea dedicata al *Ratto di Europa* al Museo Archeologico Nazionale del Sannio Caudino, l'altra verso la Reggia di Caserta. Il progetto metteva in relazione luce, suono, cammino, acqua e patrimonio UNESCO, trasformando l'acquedotto in asse narrativo della candidatura.

Nella stessa direzione si muove *Interferenze – Waterlines*, edizione speciale del festival ideata per il tracciato dell'Acquedotto Carolino. Le arcate e i paesaggi attraversati dall'infrastruttura vanvitelliana diventano uno spazio espositivo diffuso, con installazioni di artisti come Quayola e A Quiet Ensemble, capaci di intrecciare luce, suono, ambiente e tecnologie digitali. Qui il patrimonio non è uno scenario, ma diventa materia attiva di produzione culturale.

Epistolario – Banca della memoria privata della Valle Caudina, ideato da Eugenio Giliberti, lavora invece su un'altra forma di patrimonio: quello domestico, fragile, quotidiano. Lettere, diari, fotografie, registrazioni orali e materiali d'archivio degli abitanti confluiscono in una piattaforma digitale e in installazioni diffuse. La memoria privata diventa un archivio collettivo, e la comunità non è pubblico ma produttrice di narrazione.

Irrorare significa alimentare processi creativi e generativi. In questo quadro, il programma ha connesso cultura, paesaggio, agricoltura, economie dell'esperienza e nuove forme di attrattività. Il *Carolino Festival* rilegge l'acquedotto come paesaggio narrativo diffuso: concerti, performance, installazioni e passeggiate guidate mettono in relazione patrimonio materiale, comunità e linguaggi contemporanei. Non si tratta di affiancare cultura e turismo, ma di costruire un ecosistema esperienziale fondato sui luoghi.

Aqua Aeterna, progetto immersivo della Compagnia dei Folli, porta alla Reggia di Caserta una riflessione performativa sul mito dell'acqua come origine e trasformazione. Acrobazie aeree, proiezioni, scenografie luminose e suggestioni pirotecniche trasformano lo spazio in un teatro sensoriale, connettendo corpo, architettura e immaginazione. Anche qui l'acqua non è tema decorativo, ma struttura simbolica del territorio caudino.

Innestare significa integrare nuove competenze, nuovi strumenti e nuove forme di governance. È l'asse che ha impedito al programma di ridursi a manifestazione culturale. L'*Osservatorio Europeo della Ruralità Futura* è il principale strumento pensato in questa direzione: una piattaforma permanente in cui ricercatori, artisti, amministratori e comunità lavorano insieme su modelli di sviluppo, politiche pubbliche inclusive, impatti culturali e pratiche di abitare i territori rurali. In sinergia con il Politecnico di Milano (CRAFT, DASTU) e con le università campane, l'Osservatorio svilupperebbe mappature, strumenti di valutazione, simulazioni di scenario e linee guida per politiche territoriali.

Dentro questa traiettoria si inserirebbe anche il *Microfestival dell'Abitare* di Guerrilla Lab, che lavora su spazi quotidiani e marginali attraverso installazioni temporanee, laboratori di co-progettazione,

micro-architetture urbane e pratiche conviviali. È un progetto piccolo solo in apparenza: in realtà interviene sul rapporto tra abitare, spazio pubblico e immaginario comunitario.

Germinare significa aprire reti, filiere, piattaforme di partecipazione e relazioni esterne. Il programma non chiuderebbe la Valle Caudina in una celebrazione identitaria, ma la collegherebbe a reti nazionali ed europee. La candidatura ha dialogato con ENCC (European Network of Cultural Centres), con la European Rural Pact Community Group on Culture and Creativity in Rural Areas, con la Schist Villages Territorial Development Agency e con Faro Italia Platform. Queste connessioni servono a fare della Città Caudina non un caso isolato, ma un laboratorio trasferibile per altre aree interne.

In Wall We Trust – International Street Art Exhibition agisce su questo piano: artisti provenienti da diversi Paesi intervengono su muri, piazze e spazi dismessi, creando un museo diffuso a cielo aperto. Le opere reinterpretano simboli, storie e paesaggi della valle, mentre laboratori per le scuole e visite guidate rafforzano la relazione tra arte urbana, cittadinanza e identità visiva condivisa.

Fecondare significa costruire continuità tra tradition, comunità e futuro. In questo asse il programma ha lavorato sulla cultura come infrastruttura di coesione, ma anche come pratica di cura. La cultura non interviene qui come semplice offerta, ma come dispositivo capace di attivare relazioni, generare prossimità, costruire condizioni di abitabilità. Non si limita a produrre contenuti: agisce sulle fragilità, sulle possibilità di permanenza nei luoghi. Le comunità locali, le scuole, le associazioni, i gruppi informali, i giovani e le fragilità sociali entrano nel programma non come destinatari passivi, ma come soggetti attivi di processi di trasformazione.

In questo senso la cultura si configura come infrastruttura di cura: non sostituisce le politiche sociali, ma le attraversa, le integra, le rende visibili, costruendo spazi in cui il territorio può riconoscersi e rigenerarsi. I laboratori, le residenze partecipate, i processi di co-design, le pratiche di narrazione collettiva e i percorsi con l'Istituto Penale Minorile di Airola possono tradurre la cultura in welfare territoriale, apprendimento intergenerazionale e responsabilità comune.

La Fondazione Pietà de' Turchini con *Echi barocchi* ha seguito questa direzione, ipotizzando di portare il patrimonio musicale barocco napoletano ed europeo nei luoghi della valle. Il progetto non usa gli spazi storici come cornici neutre, ma cerca una risonanza tra repertorio, architettura e memoria locale. Allo stesso modo, le azioni teatrali e performative del programma non costruiscono semplici spettacoli, ma attivano luoghi, corpi e comunità temporanee.

Anche la triplice matrice *Terra / Aria / Luce* non descrive il programma. Lo tiene in tensione.

Terra è ciò che radica: la consistenza delle relazioni, la prossimità quotidiana, le pratiche che abitano i luoghi prima ancora di essere nominate. *Aria* è ciò che espone: la circolazione dei saperi, l'attraversamento delle scale, l'incontro con ciò che non appartiene già al territorio. *Luce* è ciò che orienta: i riferimenti esterni, i modelli, le esperienze che arrivano da altrove e costringono a vedere diversamente. Questa matrice evita due derive speculari: da un lato il localismo che si chiude su sé stesso, dall'altro l'adozione passiva di format esterni. Tiene insieme ciò che nasce nel territorio e ciò che lo attraversa, ciò che appartiene alla memoria e ciò che la mette in crisi.

In questa configurazione, il programma non è un insieme di eventi.



È un'infrastruttura. Non avrebbe prodotto soltanto appuntamenti, ma connessioni. Non valorizza il patrimonio: lo espone a un uso contemporaneo. Non distribuisce iniziative: costruisce le condizioni perché una città policentrica "immaginata" possa emergere.

La domanda che lo attraversa è elementare solo in superficie: che cosa può fare la cultura in un'area rurale come quella sulla quale insiste la Città Caudina?

La risposta non è tematica. È operativa. La cultura non interviene come contenuto, ma come metodo: dissoda, irroro, innesta, fa germinare, feconda. Non rappresenta il territorio, lo riorganizza. Non lo racconta, lo mette in condizione di produrre racconto. Ma soprattutto, lo mette in condizione di immaginare.

Non un futuro già scritto, né una traiettoria da inseguire. Ma una pluralità di possibilità che emergono dal territorio stesso, dalle sue tensioni, dalle sue contraddizioni, dalle sue forme di vita. La ruralità, in questa prospettiva, non è uno spazio da difendere né un ritardo da colmare. È una posizione da cui osservare criticamente ciò che chiamiamo sviluppo, progresso, modernità.

Non esiste opposizione stabile tra centro e margine, tra urbano e rurale. Esistono attraversamenti, conflitti, coesistenze. È dentro questi attriti che si aprono spazi di trasformazione. Il programma si colloca qui. Non lavora per riconoscibilità immediata, ma per trasformazione. Non semplifica. Non riduce. Assume il rischio della complessità come condizione necessaria. Non costruisce consenso. Costruisce condizioni. È possibile che proprio qui risieda il suo punto di attrito. Non perché manchi di chiarezza, ma perché richiede tempo, attraversamento, disponibilità a uscire da forme già codificate di valutazione. Richiede, soprattutto, una diversa idea di futuro.

Non un futuro da prevedere. Un futuro da negoziare.

Non un orizzonte da inseguire. Una possibilità che emerge.

Non un anno da programmare. Un processo da attivare.

Non un evento da riconoscere. Una struttura da attraversare.

Non un titolo da assegnare. Un cantiere da abitare.

Non un futuro da attendere. Una possibilità da costruire.





Interzona

www.apsinterzona.org

Interzona è un'associazione di promozione sociale – con sede a San Martino Valle Caudina (AV) – che si distingue per la sua azione trasversale di progettazione culturale e innovazione sociale. Come suggerisce il nome, opera sistematicamente sulle linee di confine tra diverse discipline e territori, promuovendo la cultura non come mero intrattenimento, ma come strumento strategico di coesione e sviluppo. Forte di un'expertise consolidata nella ideazione e gestione di progetti complessi – con un focus particolare sui bandi europei – Interzona si specializza nella rigenerazione urbana attraverso processi partecipativi, *placemaking* e pratiche artistiche di comunità. L'associazione agisce come *trait d'union* tra istituzioni, terzo settore e cittadinanza attiva, traducendo le istanze del territorio in interventi di *cultural welfare* concreti e orientati all'impatto sociale.

Curatore, saggista e ricercatore indipendente, Leandro Pisano è il presidente di Interzona ed è un esperto in arti sonore, ruralità e tecnoculture: direttore dal 2003 del festival *Interferenze* e fondatore nel 2014 di *Liminaria*, lavora da anni sui territori non urbani coordinando progetti internazionali di ricerca e co-progettazione culturale.

**Biblioteca intangib(i)le - novità editoriali
sui temi trattati dalla rivista**

a cura di
Costanza Crimaldi

Le sentinelle del Nocino tradizionale

Luca Bonacini, Stefano Lugli

foto di Diego Poluzzi

Editore:
Edizioni ArteStampa

200 pagine €24
ISBN: 978-8864626499

uscita: 5 aprile 2019



Dietro al sapore del Nocino, liquore tradizionale del Beneventano, e non solo, si nasconde un immenso patrimonio di miti, credenze e antichi saperi.

Fin dall'età classica l'albero di noce è stato associato al regno dell'oltretomba per poi, successivamente, essere visto come portatore di proprietà malefiche; superstizioni sopravvissute persino al cristianesimo – periodo in cui si diffuse l'idea che attorno all'albero

si riunissero le streghe per i loro sabba. Accanto al mito, la pianta è stata largamente utilizzata per scopi medici: fino al Seicento, l'infuso era considerato un potente rimedio terapeutico, utilizzato dai medici contro i disturbi dello stomaco. Proprio la raccolta di questo prezioso ingrediente unisce la scienza medica al folklore: la tradizione vuole infatti che il mallo debba essere colto esclusivamente nella notte magica di San Giovanni. Legata al solstizio d'estate, questa data coincideva con l'antica credenza che la rugiada notturna potesse purificare i frutti dai loro influssi diabolici, caricandoli di straordinari poteri curativi. È attraverso questo rito che la preparazione è giunta fino a noi, custodita in ricette artigianali rimaste pressoché identiche a quelle del passato. Questo legame tra sacro, profano e scienza viene raccontato con grande cura in questo volume che offre una panoramica a tutto tondo sul distillato caratteristico del centro-nord Italia. L'opera unisce l'introduzione storica a un approfondimento botanico a cura dell'Università di Bologna, dedicato alle varietà della specie. Attraverso il racconto di oltre 50 attività nazionali che gravitano attorno a questo universo, il libro ci mostra come, ancora oggi, tale pratica sia fortemente legata alla tradizione.





L'Arsenale di Napoli, laboratorio per la ri-creazione della memoria culturale campana, ha scelto di unirsi ad Alós e altri partner nella fondazione di **intangib(i)le** per dare voce al ricco patrimonio immateriale della regione. Convinti che la cultura intangibile sia un tesoro inestimabile che può essere preservato solo rispettandone la trasformazione, vogliamo promuoverne la conoscenza e valorizzarne l'evoluzione. **intangib(i)le** rappresenta per noi un'opportunità unica per connettere il passato, il presente e il futuro della cultura campana, incoraggiando, attraverso una narrazione autentica e coinvolgente, un turismo consapevole e sostenibile che valorizzi le comunità locali e il loro sapere.

Maria Cristina Comite
e Marco Izzolino,
L'Arsenale di Napoli

Alós, casa editrice nata 30 anni fa, per il progetto di valorizzazione della Cappella Sansevero e del suo massimo artefice Raimondo di Sangro, partecipa alla fondazione della rivista, fermamente convinta della necessità di ampliare la conoscenza e la trasmissione dei saperi e delle competenze umane che hanno ispirato la produzione di oggetti di rilevante interesse e le espressioni culturali e artistiche della Campania.

Il progetto di valorizzazione del patrimonio immateriale della Campania intende diffondere la memoria di luoghi, oggetti, saperi, tradizioni, eventi, per come l'attività delle comunità li connota o li rappresenta. **intangib(i)le**, spingendo con le riflessioni scritte alla esperienza diretta dei fenomeni di cui si parla, richiede la partecipazione attiva dei lettori, affinché i beni immateriali vengano conosciuti e interiorizzati e le comunità detentrici dei beni, in modo sostenibile, possano continuare ad arricchire le loro tradizioni attraverso lo scambio emozionale con i visitatori.

Bruno Crimaldi
Alós